



Capitolo 7

Dinamiche demografiche e politiche pubbliche



Agar Brugiavini* e Guglielmo Weber**

1. Introduzione

L'intervento pubblico in economia non può prescindere dalle dinamiche demografiche. La demografia determina (almeno in parte) quanta parte della popolazione è in età lavorativa, e quanta parte invece in età scolare o in età di pensionamento. La demografia influisce sulla rilevanza numerica di gruppi della popolazione a rischio di povertà: gli anziani soli, gli immigrati, le famiglie mono-reddito con figli a carico, i giovani in cerca di prima occupazione e i lavoratori maturi che hanno perso il posto di lavoro.

La dinamica demografica di maggior rilevanza per i paesi sviluppati (ma non solo!) è senza dubbio l'invecchiamento della popolazione. Numerosi testi descrivono i processi di invecchiamento – per avere un quadro globale, si veda per esempio Golini (2003). La società italiana in particolare ha subito un notevole processo d'invecchiamento, che risulta utile scomporre in invecchiamento dall'alto e invecchiamento dal basso.

Con invecchiamento dall'alto si intende l'incremento del rapporto fra popolazione anziana e il totale della popolazione, causato dall'innalzamento della durata media della vita. L'invecchiamento dall'alto è dovuto quasi esclusivamente ai progressi economici, sanitari e sociali, ed è stato particolarmente accentuato a partire da metà anni Settanta. Fra il 1974 e il 2009 la vita media a sessant'anni passa da 17 a 22 anni per gli uomini, da 21 a 26 anni per le donne. Nel 2009 una donna di 68 anni ha la stessa probabilità di morte di una donna che avesse compiuto 60 anni nel 1974.

Con invecchiamento dal basso si intende invece l'aumento della proporzione di anziani dovuto al calo della natalità e, più in generale, al mancato o

* Dipartimento di Scienze economiche, Università Ca' Foscari Venezia

** Dipartimento di Scienze economiche e aziendali "Marco Fanno", Università di Padova

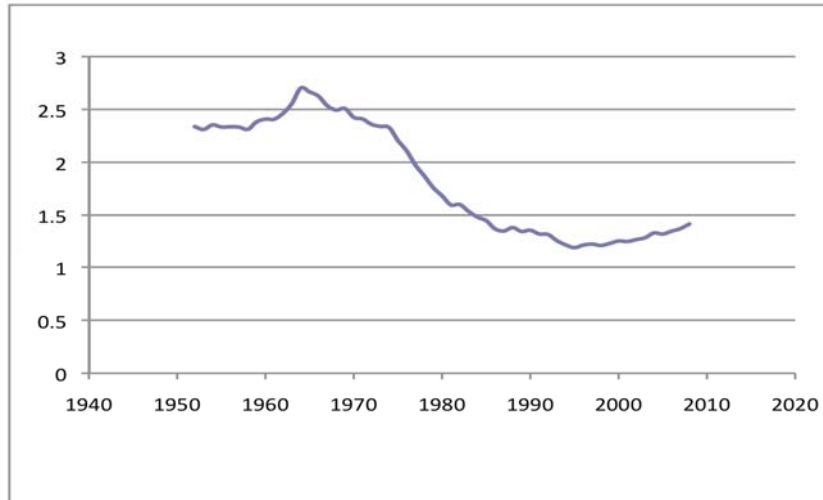
parziale rimpiazzo delle fasce più giovani della popolazione. L'inevecchiamento dal basso è anch'esso legato a processi socio-economici e culturali (in particolare alla diffusione della scolarizzazione femminile e alla crescita del costo dei figli), che hanno visto il numero medio di figli per donna in Italia cadere da un valore superiore a 2,5 negli anni Sessanta fino a un bassissimo 1,2 verso la fine del Novecento (il dato della prima decade di questo secolo è in lieve recupero, fino all'attuale 1,4 come si vede in Figura 7.1). Cadute analoghe si sono verificate in numerosi paesi a sviluppo avanzato, e in particolare in Spagna, Germania, Giappone e Russia, ma in alcuni non sono così marcate: ad esempio in Francia, Svezia e Stati Uniti il valore corrente è intorno a due figli per donna. È noto che valori inferiori a due comportano una caduta tendenziale della popolazione complessiva, a parità di attesa di vita e in assenza di flussi migratori, e contribuiscono quindi all'inevecchiamento della popolazione.

Questi due tipi d'inevecchiamento hanno quindi cause solo in parte comuni, ma conseguenze molto diverse anche per le politiche economiche, fiscali e sociali. Prima di considerare in maggior dettaglio le conseguenze economiche di questo grande cambiamento demografico, è doverosa una premessa. È stato il successo economico ad aver determinato l'inevecchiamento della popolazione nei paesi sviluppati (e sempre di più anche in quelli in via di sviluppo). L'inevecchiamento della popolazione è uno dei segni distintivi di un alto tenore di vita: la sopravvivenza aumenta grazie alle buone condizioni alimentari e sanitarie, mentre la maggior istruzione concorre a ridurre il numero delle nascite. Oggi sono solo i paesi più poveri (principalmente dell'Africa sub-sahariana) a non poter godere delle opportunità offerte dall'inevecchiamento della popolazione, e a non dover affrontare le grandi sfide che gli sono associate.

2. Un esempio d'interazione fra economia e demografia

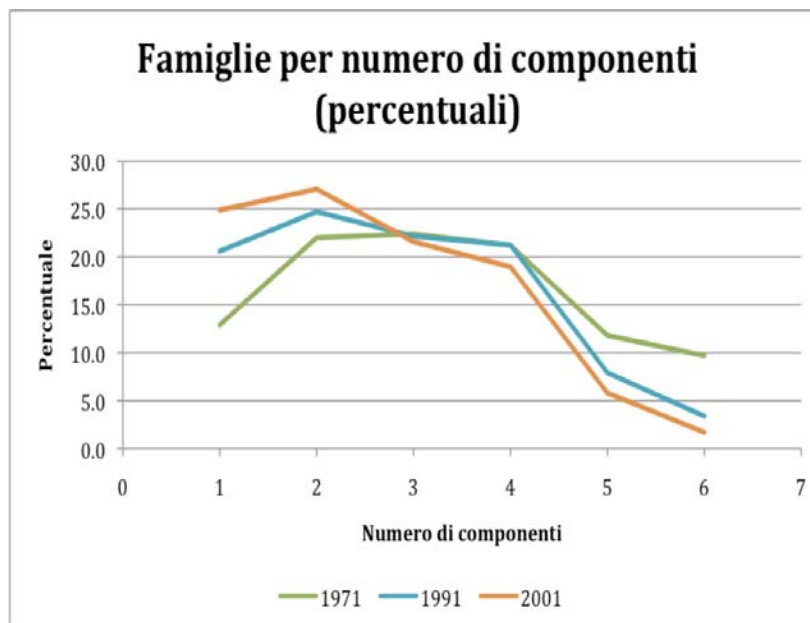
Un interessante esempio di come la demografia e l'economia interagiscono è fornito dalla cambiamento nel numero di componenti delle famiglie nell'arco degli ultimi quaranta anni. La Figura 7.2 mostra la percentuale di famiglie italiane per numero di componenti così come rilevate nei censimenti del 1971, 1991 e 2001. Si nota che è fortemente aumentata la percentuale di famiglie composte da un solo componente (fra cui anziane vedove) e da due componenti (per lo più

Figura 7.1 - Numero medio di figli per donna in Italia



Fonte: Nostra Elaborazione su dati ISTAT

Figura 7.2 - Distribuzione percentuale delle famiglie italiane per numero di componenti e per anno di censimento



Fonte: Nostra elaborazione su dati ISTAT (dati dai censimenti decennali dal 1901)

coppie di anziani o coppie senza figli), mentre è diminuita la percentuale di famiglie numerose (con quattro o più componenti). In parte questo riflette l'invecchiamento della popolazione, in parte il miglior tenore di vita che riduce la necessità di coabitazione fra generazioni. Colpisce in Figura 7.2 la stabilità del dato sulle famiglie con tre componenti, che comprende anche una frazione di coppie mature con un figlio ancora a casa. Il calo delle famiglie molto numerose è probabilmente un cambiamento strutturale e duraturo della popolazione che ha importanti conseguenze per la partecipazione al mondo del lavoro, ma anche, ad esempio, per il ruolo svolto dai diversi componenti del nucleo familiare nella cura degli anziani.

3. Conseguenze economiche dell'invecchiamento

È diffusa l'opinione che l'invecchiamento della popolazione comporti necessariamente un abbassamento del reddito *pro capite*. Il tutto si basa sulla constatazione che se la società invecchia aumentano necessariamente le persone che non lavorano. Diventa quindi inevitabile che si abbassi il tenore di vita. Per comprendere meglio il valore e i limiti di questa opinione conviene considerare in dettaglio il ragionamento teorico sottostante.

L'invecchiamento della popolazione ha naturalmente conseguenze sui consumi e risparmi delle famiglie. In genere, vale il principio per cui le famiglie cercano di mantenere un tenore di vita immutato sull'arco di vita (secondo la teoria del ciclo di vita di Franco Modigliani, che è ancora oggi il fondamento di gran parte dell'analisi dei comportamenti di consumo e risparmio delle famiglie. Per una recente analisi critica, si veda ad esempio Attanasio e Weber, 2010). Questo si traduce in un livello di consumi *pro capite* complessivamente costante, con un leggero incremento fino all'età della pensione, ed un calo successivamente.

La composizione della spesa tuttavia cambia: le persone in età lavorativa spendono di più in pasti fuori casa, abbigliamento e trasporto rispetto alle persone che sono andate in pensione. Per esempio, la spesa per servizi (alla persona e alla casa) presenta un picco nel periodo in cui ci sono figli piccoli in casa, e di nuovo in età avanzata. La spesa per riscaldamento domestico cresce con l'età, e così naturalmente la spesa sanitaria sostenuta direttamente dai nuclei familiari (si veda ad esempio Miniaci, Monfardini e Weber, 2002).

Quanto ai risparmi, che sono la differenza fra reddito disponibile e spesa totale, l'invecchiamento della popolazione dovrebbe, in linea di principio, portare ad una loro marcata riduzione. E' infatti noto che in una prima fase della vita le famiglie risparmiano poco, perché consumi e redditi crescono di pari passo (i consumi per l'arrivo dei figli, i redditi per effetto della maggior esperienza lavorativa), ma in seguito (dai quaranta anni all'età del ritiro del lavoro) una parte importante del reddito viene messa da parte. Nella parte finale del ciclo di vita (dopo il ritiro dal lavoro) le famiglie dovrebbero utilizzare i risparmi per sostenere i propri livelli di consumo, specie in presenza di redditi da pensione modesti – questo ad esempio spiega perché il tasso di risparmio del Giappone è caduto dal 20% dei primi anni Novanta al 2-3% degli ultimi anni della prima decade di questo secolo. In Italia c'è stata una riduzione, ma meno marcata che in Giappone. In parte questo è dovuto all'arrivo di lavoratori giovani (gli immigrati – in Giappone i flussi migratori in entrata sono stati molto modesti), in parte alla tendenza da parte delle famiglie italiane ad immobilizzare i propri risparmi in casa, in parte infine all'accresciuta necessità di risparmiare da parte della generazione che è stata colpita dalle riforme pensionistiche degli anni Novanta (Amato e Dini), e che entreranno in vigore a partire dalla prossima decade (Attanasio e Brugiavini, 1996, hanno mostrato l'impatto immediato sul tasso di risparmio delle famiglie della riforma Amato).

La presenza di anziani giovani in buona salute e già ritirati dal lavoro, è un indice preoccupante di capacità lavorativa inutilizzata, ma ha naturalmente anche effetti positivi non solo per gli interessati (se le condizioni economiche sono buone), ma anche per il resto della popolazione. In Italia gli anziani giovani offrono spesso sostegno a figli e nipoti, ed anche a genitori e suoceri. Sostegno che è spesso monetario, in particolare volto all'acquisto della prima abitazione da parte dei figli (questo è un utilizzo frequente delle somme incassate come trattamento di fine rapporto/servizio, come messo bene in evidenza da Guiso e Jappelli, 2002), favorendone così l'uscita da casa (come dimostrano Battistin, Brugiavini, Rettore e Weber, 2009). Altre volte il sostegno è invece pratico, per la cura dei nipotini (specie da parte delle nonne) e dei genitori e suoceri (specie da parte di figlie e nuore).

I dati a nostra disposizione suggeriscono che tale sostegno è mediamente maggiore nei paesi del Sud e dell'Est Europa rispetto ai paesi del Centro-Nord Europa. Chi ha nipoti e genitori anziani nel Sud ed Est Europa e se ne prende cura lo fa in modo particolarmente intenso. Ad esempio, i dati della

quarta fase di rilevazione (2010-11) di Share¹, relativi ad anziani giovani (fra cinquanta e sessantaquattro anni di età) mostrano che gli intervistati (e soprattutto le intervistate) che hanno prestato aiuto a genitori o suoceri lo fanno molto più spesso con cadenza quotidiana o almeno settimanale nei paesi del Sud ed Est Europa.

In Italia, Spagna, Ungheria e Slovenia, oltre il 15% delle donne considerate (che hanno suoceri e genitori ancora in vita²) si occupano di genitori e suoceri quotidianamente, in Svezia e Danimarca la percentuale è invece inferiore all'1% (Figura 7.3). Se consideriamo anche le cure con cadenza settimanale, troviamo un andamento simile fra paesi e sessi: nel complesso il 16.2% delle donne prestano cure a genitori e suoceri almeno settimanalmente, contro l'8.9% degli uomini. Percentuali inferiori al 10% per le donne si notano solo in Danimarca; per gli uomini in numerosi paesi, fra cui spiccano Svizzera (4.4%), Danimarca e Polonia (6.5%), Austria e Francia (fra il 7 e l'8%). Le differenze di genere sono minime in Svezia e Danimarca (circa il 3%), ma ridotte (intorno al 5%) anche in Belgio e Austria.

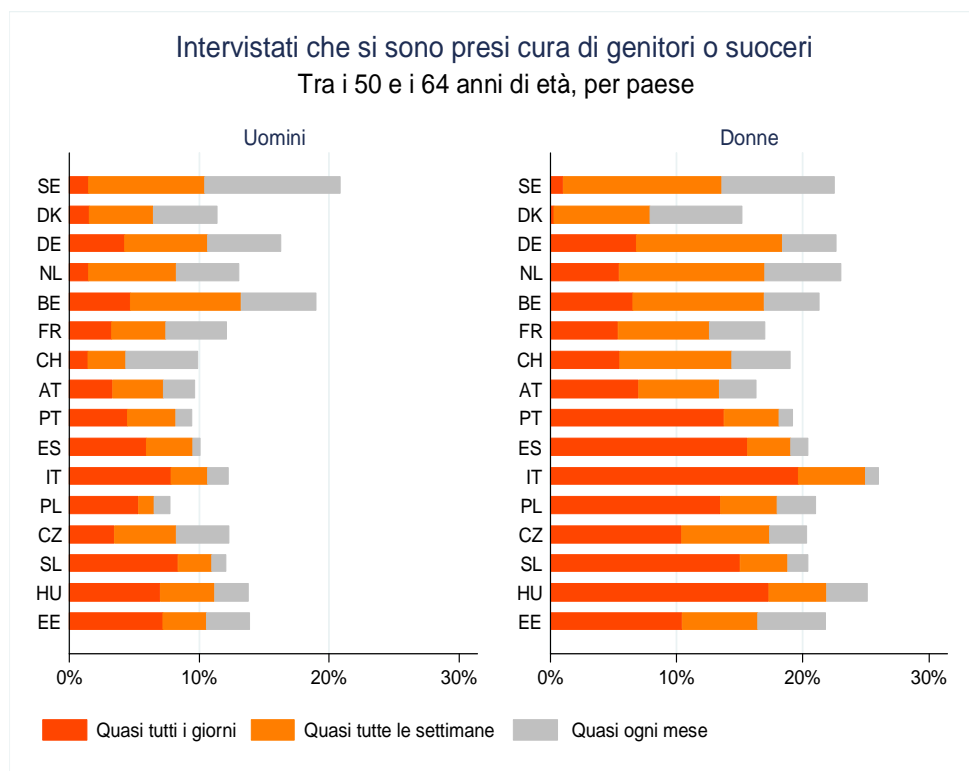
Sulla base di quanto mostrato in Figura 7.3, giungiamo alla conclusione che una parte minoritaria, ma rilevante, di giovani anziane è fortemente im-

¹ Utilizziamo qui i dati dell'indagine Share (la "Survey on Health, Ageing and Retirement in Europe", indagine sulla salute, l'invecchiamento e il pensionamento in Europa). La raccolta dati Share è stata finanziata dalla Commissione Europea nell'ambito del quinto programma quadro (progetto QLK6-CT-2001- 00360), del sesto programma quadro (progetti SHARE-I3, RII-CT- 2006-062193, COMPARE, CIT5-CT-2005-028857, e SHARELIFE, CIT4-CT-2006-028812) e del settimo programma quadro (SHARE-PREP, 211909, SHARE-LEAP, 227822 e SHARE-M4, 261982). Ulteriori finanziamenti sono stati concessi dal National Institute on Aging Americano (U01 AG09740-13S2, P01 AG005842, P01 AG08291, P30 AG12815, Y1-AG-4553-01 e OGHA 04-064, IAG BSR06-11, R21 AG025169) e da vari enti di singoli paesi partecipanti al progetto. Per l'Italia, a partire dalla quarta fase i finanziatori comprendono il MIUR, la Compagnia di San Paolo, la Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e il Forum Ania-Consumatori – generoso sostegno è stato anche fornito dalla Banca d'Italia e dal CNR. Sono usciti di recente vari volumi che analizzano i dati Share – il primo, a cura di Boersch-Supan et al. (2005), è scaricabile dal sito www.share-project.org.

² Per la precisione, nel grafico in figura 7.3 abbiamo considerato le cure prestate ai genitori e suoceri non conviventi secondo la frequenza dichiarata. Nei casi di convivenza con genitori e suoceri, abbiamo ipotizzato che le cure prestate a genitori e suoceri siano quotidiane per coloro che dichiarano di prestare aiuto regolarmente a genitori e suoceri. La convivenza è relativamente comune (oltre il 20% del campione con genitori o suoceri in vita) in Spagna e Polonia, e in minor misura (fra il 15% e il 20%) in Italia, Portogallo, Slovenia, Ungheria ed Estonia. Eliminando i casi di convivenza dal campione, i risultati illustrati nel testo sono qualitativamente simili.

pegnata nell'assistenza dei propri vecchi, in Italia e in numerosi altri paesi europei.

Figura 7.3 - Cure prestate a genitori o suoceri da intervistati fra i 50 e i 64 anni di età, per paese e sesso.



Legenda: SE = Svezia, DK = Danimarca, DE = Germania, NL = Paesi Bassi, BE = Belgio, FR = Francia, CH = Svizzera, AT = Austria, PT = Portogallo, ES = Spagna, IT = Italia, PL = Polonia, CZ = Repubblica Ceca, SL = Slovenia, HU = Ungheria, EE = Estonia.

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Share 2010-11 (quarta fase di rilevazione)

4. L'invvecchiamento dall'alto

Da un punto di vista macroeconomico, l'invvecchiamento della popolazione può ridurre la capacità di produrre reddito e le possibilità di crescita dell'economia nel suo complesso.

Consideriamo distintamente i due tipi d'invvecchiamento della popolazione. Per comodità, supponiamo per un istante che un paese si trovi nella situazione di equilibrio demografico (ossia con un numero di figli pari a quello dei genitori, grazie a una natalità relativamente elevata e/o a consistenti flussi migratori), ma che la durata della vita si stia innalzando ai ritmi osservati dal dopoguerra a oggi (che non necessariamente potranno proseguire a lungo). In questo contesto, di puro invvecchiamento dall'alto, è cruciale considerare lo stato di salute e l'efficienza fisica della popolazione anziana. Se, come è successo finora, all'allungarsi della vita corrisponde anche l'accorciarsi del periodo trascorso in cattivo stato di salute e in condizioni di non autosufficienza, è chiaro che bisogna ridefinire il concetto di "anziano". Non ha infatti senso considerare anziano il sessantenne che ha di fronte a sé venti e più anni privi di patologie e disabilità.

I dati raccolti dall'Istat mostrano che anche in Italia questo processo di allungamento della vita si è tradotto – per lo più – in aumento degli anni vissuti in buona o discreta salute. Ad esempio, un sessantacinquenne nel 2007 aveva una speranza di vita di 18 anni: di questi 9,9 potenzialmente vissuti in assenza di malattie croniche, 14,6 in assenza di gravi limitazioni e 13,2 non in cattiva salute³.

Per evitare che la presenza di un elevato numero di persone oltre i 60 anni di età abbia un effetto negativo sulla produzione, occorre favorire l'invvecchiamento attivo promuovendo il mercato innalzamento dell'età pensionabile, ed inoltre il lavoro a tempo parziale ed il volontariato per chi è già in pensione. Quei paesi che si sono da tempo mossi in queste direzioni (si pensi ai paesi nordici, ma anche alla Germania) continuano a crescere economicamente, malgrado una struttura per età sempre più anziana. L'Italia si è solo di recente mossa in tal senso (la riforma Monti-Fornero del 2011), purtroppo in grave ritardo e in un momento congiunturale particolarmente poco favorevole.

³ Per una donna sessantacinquenne le speranze di vita corrispondenti sono 11,2; 16,3 e 13,9 su un totale di 21,8 anni potenziali. Si veda Prati e Frova (2011).

Va osservato che le politiche volte ad incoraggiare la permanenza nel mondo del lavoro dei lavoratori maturi devono essere disegnate in forma organica. L'esperienza dei paesi europei mostra che possono esistere diverse modalità di abbandono della forza lavoro, ad esempio un lavoratore può essere indotto ad andare direttamente in pensione di anzianità oppure ad optare per una pensione di invalidità fino al raggiungimento dei requisiti per la pensione di vecchiaia. Gli incentivi forniti dal sistema pensionistico e dai trattamenti di welfare possono favorire una modalità rispetto alle altre (in Italia finora prevaleva la pensione di anzianità, nei Paesi Bassi la pensione d'invalidità), vanificando a volte l'efficacia di provvedimenti mirati a ritardare il pensionamento anticipato (Wise, 2012).

Figura 7.4 - Distribuzione per attività economica degli individui nel campione SHARE per paese (anno 2011, dati percentuali)

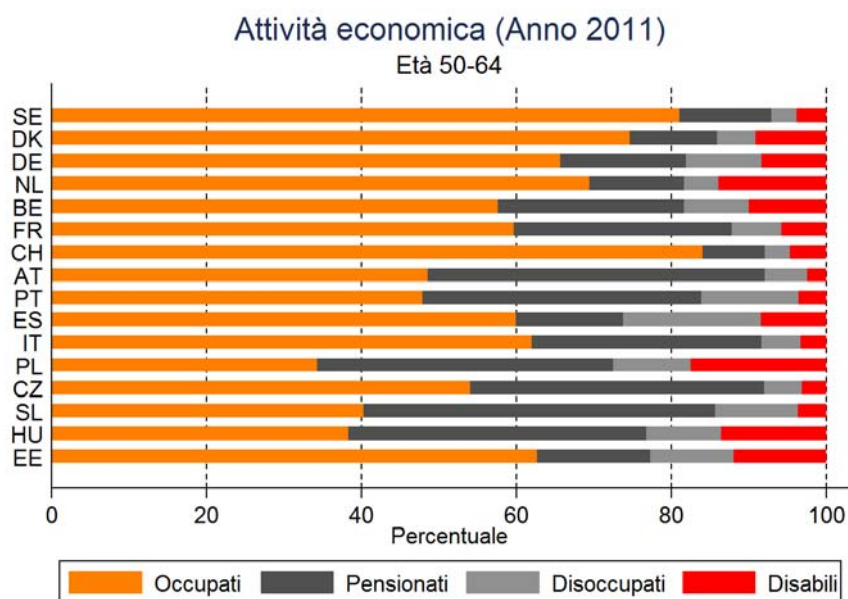
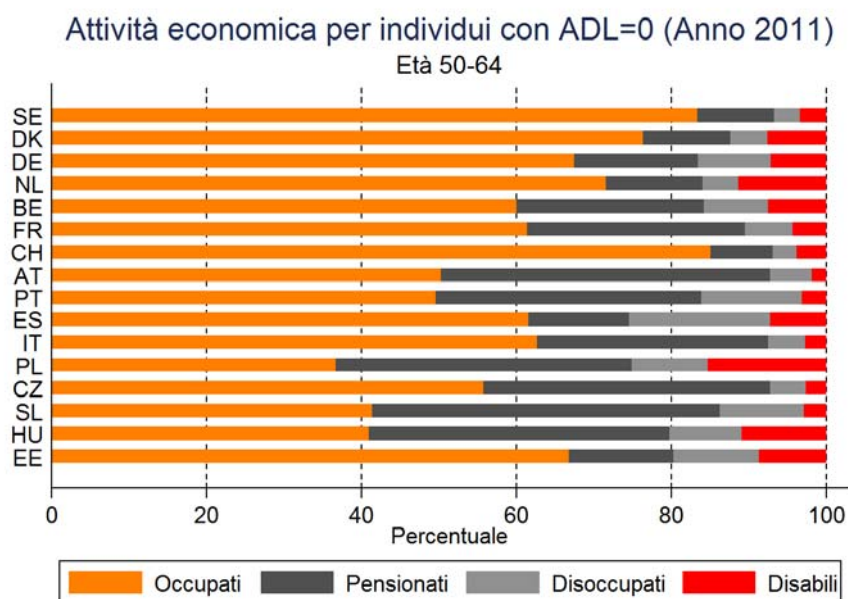


Figura 7.5 - Distribuzione per attività economica per individui che non presentano limitazioni nelle attività quotidiane (campione SHARE 2011, dati percentuali)



Legenda: ADL=0 indica indipendenza nelle attività della vita quotidiana.

La Figura 7.4 mostra le percentuali di persone fra i 50 e 64 anni di età secondo l'attività economica prevalente per diversi paesi europei. Il dato più evidente è una notevole variabilità tra coloro che lavorano e coloro che non lavorano (in Svezia quasi l'80% lavora, in Italia circa il 60%), ma occorre notare come le forme di inattività sono molto diverse da paese a paese. Ad esempio in Olanda e in Danimarca una percentuale significativa di individui fuori dalla forza lavoro gode di un trattamento di disabilità o invalidità, in Germania è relativamente comune godere di un sussidio di disoccupazione, mentre in Italia e in Austria la quasi totalità degli inattivi gode di una pensione di vecchiaia o di anzianità. La Polonia e l'Ungheria rappresentano due casi estremi in cui solo il 40% degli intervistati è occupato e una elevata percentuale è pensionato o gode di un trattamento di invalidità. La variabilità osservata tra paesi non è semplicemente dovuta a caratteristiche demografiche o a tratti culturali della popolazione, ma giocano un ruolo importante

anche gli incentivi economico-finanziari. Solo per questa via si possono spiegare le forti differenze tra paesi limitrofi quali il Belgio e l'Olanda (ad esempio) quando si analizza il sottoinsieme degli intervistati che gode di buona salute (Figura 7.5). In particolare la Figura 7.5 presenta la distribuzione per attività economica per individui che non sono affetti da limitazioni nelle attività quotidiane⁴ e che sono quindi sufficientemente sani per poter svolgere una attività lavorativa: nei Paesi Bassi gli individui "sani" che godono di una pensione di disabilità rappresentano più del 10% del campione, mentre in Belgio sono il 6%, in Polonia questa percentuale supera il 15%. E' chiaro che i sistemi di *welfare* presenti nei diversi paesi hanno reso più vantaggiosi (o permesso) alcuni canali di uscita dal mondo del lavoro rispetto ad altri.

La permanenza di lavoratori anziani all'interno delle aziende richiede un importante aggiustamento nelle politiche salariali. Attualmente salari e stipendi crescono con l'esperienza lavorativa – l'anzianità di servizio è uno dei parametri chiave a cui sono ancorati i minimi retributivi fissati dai contratti collettivi. I lavoratori anziani (di esperienza, ma anche di età) costano mediamente di più dei lavoratori giovani: quando a tale maggior costo non corrisponde un analogo aumento di produttività, alle aziende conviene indurre il lavoratore anziano ad anticipare il pensionamento ed assumere al suo posto un lavoratore giovane. Dati certi sulla produttività per età del lavoratore non ne abbiamo, ma è lecito affermare che per la maggior parte delle attività produttive, la produttività marginale del lavoro inizialmente cresce con l'anzianità di servizio (e quindi l'età), ma raggiunge poi un picco che coincide con età comprese fra i quarantacinque e i cinquantacinque anni a seconda del tipo di lavoro. Se la produttività in seguito cali, e di quanto, non sembra esserci consenso in letteratura – molto dipende dal tipo di lavoro svolto, e dalle possibilità di sfruttare o meno le complementarietà con lavoratori giovani e quindi inesperti.

Se vogliamo che i datori di lavoro (siano questi aziende private o le amministrazioni pubbliche) non abbiano un forte incentivo a liberarsi dei lavoratori anziani, occorre eliminare automatismi salariali legati all'anzianità di servizio – e considerare l'ipotesi di una progressiva riduzione delle ore lavorate e quindi delle retribuzioni per i lavoratori anziani (che potrebbero non tradursi in marcate diminuzioni degli stipendi netti se, ad esempio, fossero

⁴ La scala ADL (*Activities of Daily Living*) è un indice di dipendenza nelle attività della vita quotidiana che misura la presenza di limitazioni nelle attività quotidiane: alzarsi dal letto e coricarsi, lavarsi, vestirsi, usare i servizi igienici, nutrirsi, essere continenti.

previste forme di fiscalizzazione degli oneri sociali per chi continua a lavorare oltre una certa soglia di età).

Il caso dell'invecchiamento dall'alto ha quindi una semplice soluzione, almeno in linea di principio: adattare le istituzioni al cambiamento della popolazione. Bisogna naturalmente garantire a chi non è in buona salute la possibilità di ridurre o cessare l'attività lavorativa (offrendo adeguati sussidi per invalidità e patologie croniche di particolare rilievo), ma è necessario anche indurre tutti gli altri a continuare a lavorare – magari a tempo parziale – molto più a lungo di quanto non sia possibile fare ora, ad esempio introducendo forme miste – tutte da studiare – fra salario e pensione.

5. L'invecchiamento dal basso

Il caso dell'invecchiamento dal basso è invece più complesso da affrontare. Come spiega efficacemente Nicola Sartor (2010), paesi con alto debito pubblico e con un sistema pensionistico generoso non possono permettersi di fare a meno di crescere, anche se solo per effetto di un accresciuto numero di lavoratori. La presenza di un adeguato flusso di nuovi lavoratori giovani è necessario alla crescita dell'economia. Ma anche in assenza di queste considerazioni, la presenza di lavoratori giovani è necessaria a un sistema produttivo avanzato, dato che i giovani portano spesso un maggior tasso di innovazione in ambito industriale, sono più flessibili e maggiormente in grado di utilizzare le nuove tecnologie. Il caso del Giappone è emblematico. Il Giappone è un paese a bassa natalità, alta longevità e bassissima immigrazione. Ha un'industria ad altissimo contenuto tecnologico, ma da due decenni fa fatica a crescere, malgrado i continui stimoli di politica monetaria e fiscale. La sempre più ridotta presenza di forza lavoro giovanile è almeno in parte responsabile della mancata crescita (per un'analisi delle cause del marcato rallentamento dell'economia giapponese si veda Hayashi e Prescott, 2002).

Va notato come l'invecchiamento dal basso non sia necessariamente un male, almeno in una prima fase. Tutti i paesi che oggi si trovano con tassi di fecondità bassi (sotto il tasso di rimpiazzo), ma che erano abituati a tassi ben più alti in passato, hanno goduto di periodi di alta crescita legati all'apertura della cosiddetta finestra demografica. La finestra demografica è quella fase in cui una generazione particolarmente numerosa raggiunge l'età lavorativa,

ma rispetto alla generazione precedente riduce e ritarda la procreazione di figli, potendo dedicare maggiori sforzi ed energie al lavoro. Tipicamente questa fase vede un aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro, un miglior tenore di vita ed un maggior investimento in istruzione per la generazione successiva, con conseguenze positive per l'economia e per il benessere individuale.

Tuttavia un paese con una forza lavoro prevalentemente anziana fa fatica a continuare a crescere. L'entusiasmo e la flessibilità giovanile si sposano bene con la solidità e l'esperienza della forza lavoro anziana. La ricerca e il buon senso suggeriscono che il lavoro dei vecchi e il lavoro dei giovani sono complementi nella funzione di produzione di una società avanzata ricca come quelle italiana ed europea. Non solo, la letteratura economica ha mostrato a più riprese che nei paesi ad alta crescita si creano posti di lavoro sia per i giovani, sia per gli anziani (si veda ad esempio Gruber e Wise, 2007, ed in particolare il capitolo sull'Italia scritto da Brugiavini e Peracchi). Se questo da un lato implica che il luogo comune "mandare in pensione gli anziani per fare posto ai giovani" non ha fondamento economico (tanto da meritarsi il nomignolo "*lump-of-labour-fallacy*"), dall'altro suggerisce la necessità e opportunità di garantire un flusso di lavoratori giovani che contrastino l'eccessivo invecchiamento della forza lavoro.

Ciò premesso, quali politiche possono combattere il protrarsi dell'invecchiamento dal basso, in particolare nel nostro paese? In generale, poiché nei paesi sviluppati un nuovo nato inizia a lavorare dopo almeno vent'anni, nel breve periodo le uniche politiche che possono funzionare agiscono su chi è già in età lavorativa: lavoratori stranieri (giovani) che desiderano migrare nel paese, nativi che non partecipano al mercato del lavoro. Che l'immigrazione sia una necessità per molti paesi europei è un fatto ovvio, anche se le tensioni sociali che si accompagnano all'immigrazione possono limitare il ricorso a questo strumento. Nel caso italiano, una maggiore attenzione andrebbe dedicata a innalzare il livello di istruzione dei giovani immigrati, che in media conseguono risultati scolastici assai inferiori rispetto ai coetanei nativi, a parità di titolo di studio dei genitori (Dalla Zuanna, Farina e Strozza, 2009)

Il tasso di occupazione da parte della forza lavoro potrebbe essere alzato grandemente (specie in Italia) se si trovasse il modo di aumentare la partecipazione dei giovani anziani – come abbiamo detto sull'invecchiamento dall'alto – e delle donne. Oggi il tasso di occupazione femminile in Italia è ben sotto la soglia del 50% (mentre per gli uomini è superiore al 70%), ed è cresciuto relativamente poco negli ultimi decenni. L'incremento della parte-

cipazione femminile al mercato è uno dei grandi temi che richiedono interventi di politica economica e sociale, e che coinvolgono anche – secondo alcuni – la politica fiscale. Un recente lavoro di Alesina, Ichino e Karabarbounis (2011) propone infatti che le imposte personali sul reddito siano differenziate per genere: l'evidenza empirica suggerisce infatti che l'offerta di lavoro maschile è praticamente fissa e non risponde a variazioni nel salario, mentre quella femminile cresce rapidamente al crescere del salario reale. Altri lavori suggeriscono invece che è necessario agire dal lato della domanda di lavoro da parte delle imprese, dato che a parità di istruzione e di altre caratteristiche la produttività del lavoratore non varia con il genere. Questo ridurrebbe quindi la discriminazione di genere nell'occupazione che sembra ancora prevalere in molti paesi, inclusa l'Italia. Questi studi sottolineano anche l'importanza di eliminare alcuni ostacoli alla partecipazione femminile riconducibili alla cura dei figli (mancanza di asili nido o di altri strumenti più flessibili di cura) e – come abbiamo visto – degli anziani (Boeri, Del Boca e Pissarides 2005; Del Boca 2008). L'evidenza empirica su donne attualmente oltre i cinquanta anni di età collega l'abbandono della carriera alla nascita del secondo o terzo figlio in quasi tutti i paesi europei (Brugiavini, Pasi, Trevisan 2012). Infine vanno eliminate o almeno ridotte le rigidità all'interno delle aziende (note anche come “*glass ceiling*” quando si considerano posizioni apicali), che impediscono alle donne di progredire nella loro carriera, incentivando così l'uscita prematura dal mondo del lavoro.

Nel lungo periodo, è invece necessario e opportuno mettere in atto politiche che stimolino la fecondità delle donne residenti in Italia. Il modesto incremento della fecondità osservato in Italia nell'ultima decade è in una certa misura attribuibile a donne di recente immigrazione, e non necessariamente si protrarrà con l'integrazione e assimilazione culturale degli immigrati nella società italiana. Un incremento molto maggiore potrebbe essere ottenuto con politiche che favoriscano la riduzione dei carichi di lavoro per le giovani madri, specie se lavoratrici, ma evitando il loro allontanamento definitivo dal mercato del lavoro. In effetti, il nodo da sciogliere è quello di favorire l'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro e l'aumento del numero dei figli da parte delle donne che lavorano.

Come mostrano fra gli altri Dalla Zuanna e Weber (2011), i dati suggeriscono che la relazione fra partecipazione femminile e fecondità ha cambiato segno nelle ultime decadi, almeno a livello aggregato: un tempo nei paesi a maggior partecipazione femminile (Svezia, Finlandia, Francia...) corrispondeva una minor natalità, ora invece sono proprio i paesi con maggior parte-

cipazione femminile quelli dove nascono più bambini, mentre nei paesi come Italia e Spagna - in cui la partecipazione femminile era ed è tuttora bassa - le coppie hanno meno figli. L'introduzione di misure di conciliazione fra lavoro e figli può contribuire a cambiare le norme sociali di riferimento e modificare in modo durevole i comportamenti delle giovani coppie.

Tuttavia, le cose non sono così semplici. La fecondità è bassa in Germania, dove pure in anni recenti sono stati fatti notevoli sforzi per favorire la conciliazione fra lavoro e maternità, alta negli Stati Uniti, dove di queste politiche non c'è traccia. La scelta di avere il secondo o il terzo figlio è il punto di arrivo di un processo complesso, su cui pesano - ad esempio - l'esperienza dei propri genitori e i comportamenti di amici e conoscenti dello stesso gruppo d'età, come ci ricorda un recente studio di Balbo (2012). E questo processo non è lo stesso in tutte le società a sviluppo avanzato, un po' come abbiamo visto con riferimento ai rapporti fra generazioni adulte e anziani. Per rompere il circolo vizioso della bassa natalità che caratterizza ormai i paesi mediterranei (ma anche quelli del Far East, come Giappone e Corea del Sud) bisogna probabilmente agire su più fronti, senza trascurare quello della fiscalità generale, per evitare che i bambini con più fratelli siano pesantemente penalizzati nelle loro aspirazioni di mobilità sociale.

6. Conclusioni

Tutti i paesi sviluppati stanno invecchiando, perché ovunque la durata della vita si è allungata. Alcuni stanno invecchiando più di altri, perché la loro natalità si è molto abbassata. Altri ancora, perché i loro governi pongono forti restrizioni alle immigrazioni. Ma non è vero che - necessariamente - quando la società invecchia il reddito pro capite diminuisce. I paesi vecchi hanno accumulato molto risparmio, e questo risparmio, se bene investito, può contribuire alla crescita in particolare dei paesi giovani, che godono adesso dei vantaggi legati alla finestra demografica. I proventi di questi investimenti sono una fonte importante di sostegno economico per i paesi economicamente e demograficamente maturi (si vedano le analisi di Attanasio, Kitao e Violante, 2007, sugli effetti di equilibrio generale dei flussi di capitale legati ai diversi processi di invecchiamento fra Nord e Sud del mondo).

E' tuttavia opportuno e necessario che i paesi che invecchiano sfruttino al meglio anche il fattore lavoro, favorendo una maggiore partecipazione lavorativa di donne e giovani anziani. Come abbiamo visto, l'importante distin-

zione fra invecchiamento dall'alto (che ridefinisce il concetto stesso di vecchiaia) e invecchiamento dal basso (che apre una finestra demografica, ma può portare ad una piramide demografica invertita), serve a definire meglio il tipo di politiche economiche e sociali appropriate.

In ogni caso è necessario abbandonare politiche economiche e di welfare che andavano bene cinquant'anni fa, quando gli anziani erano pochi, a settant'anni gran parte di loro era in cattiva salute, e le famiglie avevano due, tre o quattro figli. Nei paesi che stanno seriamente investendo sull'invecchiamento attivo, sulla conciliazione fra lavoro e famiglia, sulla gestione intelligente dell'immigrazione, e sull'assistenza collettiva dei "grandi anziani" non più autosufficienti, l'incremento degli anziani può non avere effetti negativi sul reddito, o può addirittura spingere verso l'alto i consumi e gli investimenti.

Riferimenti bibliografici

Alesina Alberto, Andrea Ichino e Loukas Karabarbounis, 2011. "Gender-Based Taxation and the Division of Family Chores," *American Economic Journal: Economic Policy*, 3(2), pp. 1-40

Attanasio, Orazio e Agar Brugiavini (2003). "Social Security and Households' Saving," *Quarterly Journal of Economics* 118, pp. 1075-1119.

Attanasio, Orazio, Sagiri Kitao e Gianluca Violante (2007). "Global demographic trends and social security reform", *Journal of Monetary Economics*, 54, pp. 144-198.

Attanasio, Orazio e Guglielmo Weber (2010). "Consumption and Saving: Models of Intertemporal Allocation and Their Implications for Public Policy," *Journal of Economic Literature*, 48(3), pp. 693-751.

Balbo, Nicoletta (2012) Family, Friends and Fertility, tesi di dottorato, Università di Groninga

Battistin, Erich, Agar Brugiavini, Enrico Rettore and Guglielmo Weber, 2009. "The Retirement Consumption Puzzle: Evidence from a Regression Discontinuity Approach," *American Economic Review*, 99(5), 2209-2226.

Boeri Tito, Daniela Del Boca e Christopher Pissarides, (2005) *Women in the Labor Force: An Economic Perspective*, Oxford: Oxford University Press

Boersch-Supan, Axel et al (2005) *Health, ageing and retirement in Europe. First results from the survey on health, ageing and retirement in Europe* (a cura di),

Mannheim: MEA.

Brugiavini Agar; Giacomo Pasini e Elisabetta Trevisan (2012) The direct impact of maternity benefits on leave taking: evidence from complete fertility histories, *Advances in Life Course Research*, in corso di pubblicazione (ISSN 1040-2608)

Dalla Zuanna, Gianpiero e Guglielmo Weber (2011) *Cose da non credere. Il senso comune alla prova dei numeri*. Bari: Laterza

Dalla Zuanna, Gianpiero, Patrizia Farina e Salvatore Strozza (2009) *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, Il Mulino, Bologna.

Del Boca, Daniela e C. Welzel (2008) *Social Policies Labour Markets and Motherhood*, Cambridge: Cambridge University Press

Golini, Antonio (2003). *La popolazione del pianeta*, Bologna: Il Mulino.

Gruber Jonathan e David Wise (2010) *Social security programs and retirement around the world. The relationship to youth unemployment*, (a cura di), Chicago: University of Chicago Press.

Guiso, Luigi e Tullio Jappelli (2002) "Private Transfers, Borrowing Constraints and the Timing of Homeownership", *Journal of Money, Credit and Banking*, 34, 2, pp. 315-339

Hayashi Fumio e Edward C. Prescott, 2002. "The 1990s in Japan: A Lost Decade," *Review of Economic Dynamics*, 5(1), pp. 206-235.

Miniaci, Raffaele, Chiara Monfardini e Guglielmo Weber (2002) "Changing Consumption Patterns", in Horst Siebert (a cura di) *Economic Policy for Aging Societies*, Berlino: Springer Verlag, pag. 53-76.

Prati Sabrina e Luisa Frova (2011): "Sopravvivenza e salute", in *Rapporto sulla popolazione – L'Italia a 150 anni dall'Unità*, a cura di Silvana Salvini e Alessandra De Rose, 79-96, il Mulino, Bologna.

Sartor, Nicola (2010) *Invecchiamento, immigrazione, economia*, Bologna: il Mulino

Wise, David (2012) *Social Security Programs and Retirement around the World: Historical Trends in Mortality and Health, Employment, and Disability Insurance Participation and Reforms*, Chicago: University of Chicago Press